

IL XXII CONVEGNO DI STUDI ETRUSCHI ED ITALICI

Autorità, Colleghi, Signore e Signori,

Noi siamo riuniti in una manifestazione che vuole sancire da una parte una presa di coscienza di tutta una serie di conquiste culturali relative alla regione che ci ospita e, dall'altra, una svolta negli studi di italicistica. Pertanto, siamo rivolti al passato e al lavoro fatto, ma siamo anche proiettati verso il futuro. Perciò vorrei cominciare da una dichiarazione, che potrebbe essere assunta a nostra bandiera: «... accanto alla romana, una storia italice». Queste parole sono di Ulrich von Wilamowitz-Moellendorf, uno dei più grandi studiosi del mondo classico tra gli ultimi decenni del secolo XIX e i primi del XX, e furono pronunciate nel corso di una conferenza da lui tenuta a Firenze nel maggio del 1925 e pubblicata con il titolo eloquente di *Storia Italica nella Rivista di Filologia e d'Istruzione Classica* del 1926 (LIV, p. 1 sgg.). Parole che denunciano una grossa lacuna scientifica e culturale esistente ancora in quegli anni e che sono – per così dire – il manifesto di un programma di lavoro, in cui dovevano sentirsi impegnati gli studiosi di antichità. La conoscenza degli stessi mondi greco e romano non poteva non allargarsi e puntualizzarsi con una conoscenza documentata e la più ampia possibile delle genti dell'Italia preromana, che avevano avuto un ruolo niente affatto secondario negli eventi storici dell'area mediterranea durante l'ultimo millennio a.C. Ma la ricostruzione di questi eventi, come del resto avvertiva già nei primi decenni del secolo XIX Giuseppe Micali, doveva fondarsi sui monumenti più che sulle testimonianze degli scrittori antichi. Ed è appunto quello che si è cercato di fare negli ultimi tempi, utilizzando i dati dell'archeologia come fonti storiche.

Il clima politico (non solo) italiano degli anni venti del secolo XX non era tanto favorevole al messaggio del Wilamowitz, tuttavia proprio a Firenze, nella città in cui ebbe luogo la sua conferenza, e negli stessi anni della conferenza si mettevano le radici per gli studi sull'Italia preromana. Nel 1925 veniva istituito il Comitato Permanente per l'Etruria, diventato nel 1932 Istituto di Studi Etruschi, che ebbe come organo ufficiale fin dal 1927 l'annuario *Studi Etruschi*. Lo studio delle antichità etrusche ebbe il merito di attirare l'attenzione su una civiltà, che può considerarsi la più grande fra quelle affermate nel bacino occidentale del Mediterraneo prima della romana, ma nel contempo si rivelava giorno dopo giorno piuttosto restrittivo a chi volesse cogliere il senso e la dinamica del processo storico in cui furono coinvolti gli stessi Etruschi. Qualunque civiltà è non un compartimento stagno, ma un campo aperto a contatti e contrasti, a ricezioni e trasmissioni con altre civiltà geograficamente o culturalmente vicine. In altre parole, se si voleva studiare il mondo degli Etruschi, si dovevano studiare i mondi degli altri popoli che con loro avevano avuto a che fare e, fra questi, primieramente gli antichi Italici. È per ciò che l'Istituto di Studi Etruschi nel 1951 divenne Istituto di Studi Etruschi ed Italici con lo scopo – così si legge nel primo articolo dello Statuto – «di promuovere, intensificare e coordinare tutte le iniziative scientifiche che possono contribuire alla soluzione dei vari problemi inerenti all'origine e allo sviluppo delle civiltà degli Etruschi e degli antichi popoli italici». Eccoci così arrivati ai Piceni, uno di questi antichi popoli italici, il cui studio va condotto, come dicevo poco fa a proposito degli Etruschi, seguendo le aperture con gli altri popoli italici e non.

Il nostro Istituto, coerente al dettato statutario, ha organizzato una serie di convegni in varie regioni d'Italia con il preciso scopo di approfondire la conoscenza delle culture regionali. Uno dei primi convegni si svolse nel 1958 ad Ancona in concomitanza con l'inaugurazione del nuovo Museo Nazionale delle Marche ed ebbe per oggetto la civiltà dei Piceni. Dopo gli studi pionieristici e per tanti aspetti ancora oggi validi di Vladimir Dumitrescu o di Pirro Marconi su questa civiltà, risalenti agli anni venti-trenta del secolo XX, si schiudevano le prime nuove prospettive con le scoperte di età protostorica di Fermo e di Ancona (scavi di Giovanni Annibaldi e di Delia Lollini), che furono oggetto di discussione in quel convegno. In seguito, grazie all'intraprendenza e al senso del dovere dei vari soprintendenti archeologi che si sono succeduti nelle Marche – Giovanni Annibaldi, Liliana Mercado, Delia Lollini, Rita Virzi, Luigi Malnati per finire all'attuale Giuliano de Marinis – gli scavi archeologici nella regione hanno avuto un incremento notevole e hanno fornito tanti nuovi elementi di giudizio: la facies protostorica di Ancona o di Fermo o di Moscosi di Cingoli, l'orientalizzante di San Severino Marche o di Matelica o di Tolentino, i ritrovamenti arcaici di Numana sono ormai entrati nella letteratura archeologica. Alla luce di tali acquisizioni diversi problemi del Piceno preromano, dagli scambi – transappennici o transadriatici o transalpini – alla religione o all'arte (penso alla grande scultura di pietra) o alla lingua o alle presenze celtiche, hanno avuto un'impostazione più corretta e storicamente più valida. Sono dati, questi, che hanno consentito a Delia Lollini di proporre nel 1976 un quadro organico della civiltà del Piceno preromano (PCIA, V), un quadro che nel prosieguo degli anni si è venuto arricchendo di ulteriori dati confluiti nella recente mostra

Piceni Popolo d'Europa e nel relativo catalogo. La ricca bibliografia, aggiunta in fondo al catalogo, ne è un segno altamente indicativo. Il recentissimo volume di Alessandro Naso su *I Piceni* (Milano 2000), uscito in concomitanza con il nostro convegno, è una testimonianza del vivo interesse intorno a questo antico popolo italico.

La situazione in Abruzzo, sia per le ricerche sul campo che per la maturazione dei problemi, non è tanto diversa da quella delle Marche. I soprintendenti in carica nel periodo postbellico – da Valerio Cianfarani a Valnea Scrinari, a Giovanni Scichilone, a Maria Antonietta Fugazzola Delpino, a Giuseppe Andreassi, a Rita Sanzi Di Mino, ad Anna Maria Bietti Sestieri –, unendo competenza e passione, hanno promosso una serie di interventi che ci hanno offerto orizzonti nuovi della cultura regionale e hanno segnato una svolta nella problematica relativa. Tutti sappiamo qual è l'importanza che hanno avuto nel contesto dell'Italia preromana scoperte come quelle delle necropoli di Campovalano e di Fossa, o le scoperte non meno interessanti negli archivi e nei magazzini di musei come quella della necropoli del Salino nell'Alto Teramano. Lo stesso museo di Chieti o quello della Civitella nella stessa Chieti sono, per così dire, tappe d'obbligo per i cultori di italicistica.

Stando così le cose, si capisce con quale motivazione e con quale intento sia stato proposto il titolo di *Piceni popolo d'Europa* alla mostra, la quale, come ogni mostra a taglio monografico, fa il punto e vuole aprire nuove prospettive sulle tematiche picene e medio-adriatiche in generale, partendo dal concetto ormai acquisito che popoli come i Piceni o i Vestini hanno una identità nella realtà culturale non solo italica, ma europea. Ebbene, noi oggi siamo riuniti per approfondire i problemi che sono stati posti dalla mostra e dal catalogo: non è un caso che i relatori previsti abbiano in buona parte collaborato alla preparazione della mostra e alla stesura del catalogo. Il titolo scelto per la nostra manifestazione, *I Piceni e l'Italia medio-adriatica*, indica un impegno preciso di attenersi alle ultime istanze scientifiche.

Le due imprese, la mostra e il convegno, sono state possibili per l'attenzione riservata ai problemi culturali e scientifici nei programmi di enti e istituzioni delle due regioni interessate e, direi meglio, per la sensibilità a questi problemi da parte dei dirigenti degli stessi enti e istituzioni: per le Marche l'assessore regionale alla cultura Gino Troli, i responsabili del Centro Beni Culturali Mario Canti e Raimondo Orsetti con i loro collaboratori, il soprintendente archeologo Giuliano de Marinis e i funzionari scientifici e tecnici della soprintendenza, le amministrazioni provinciali di Ancona, Ascoli Piceno (qui rappresentata dall'assessore alla cultura Carlo Verducci), Macerata e Pesaro-Urbino, il sindaco di Ancona Renato Galeazzi, il sindaco Piero Celani e l'assessore alla cultura Andrea Maria Antonini del Comune di Ascoli Piceno; per l'Abruzzo l'assessore regionale alla cultura Stefania Pezzopane, il responsabile del Servizio Promozione Culturale Paolo Antonetti, il soprintendente archeologo Anna Maria Bietti Sestieri e i funzionari scientifici e tecnici della soprintendenza, l'Amministrazione Provinciale di Teramo e in particolare l'assessore alla cultura Leandro Di Donato, i sindaci Angelo Sperandio di Teramo, Giacomo Di Marco di Fossa e Italo Taccone di Celano, la direttrice del museo di Teramo Paola Di Felice. Altamente meritorio è stato il lavoro del Comitato Scientifico della mostra, presieduto da Giovanni Colonna, mostra che fa da base per ogni nostra discussione. Ma si sa bene che l'organizzazione di mostre o convegni richiede impegni finanziari elevati, che il più delle volte le istituzioni culturali interessate non possono sostenere a causa dei loro magri bilanci. Per questo aspetto decisivi e apprezzati sono stati i contributi della Fondazione CARISAP, del Monte dei Paschi di Siena, del Gruppo Mannesmann, della Confederazione Italiana Agricoltori delle Marche e di quella provinciale di Ascoli Piceno. A tutti questi enti, istituzioni e persone esprimo un sentito ringraziamento a nome dei membri dell'Istituto Nazionale di Studi Etruschi e Italici e mio personale. Per la redazione del presente volume ha contribuito l'Ente Cassa di Risparmio di Firenze. Ai presenti e a quanti in vario modo si impegneranno per una buona riuscita del nostro incontro rivolgo un saluto cordiale e l'augurio di buon lavoro.